

Claudio Doglio

I simboli nella Bibbia

Settimana biblica 2006

L'acqua

Dopo aver approfondito il simbolo del fuoco prendiamo adesso in considerazione un altro simbolo, quello dell'acqua, che è l'altro elemento fondamentale per la vita. Ormai abbiamo preso familiarità con questo linguaggio e possiamo quindi dire che l'acqua è un simbolo ambivalente: *matriziale e ponerologico*. Può essere entrambi o può essere solo uno dei due e quindi i riferimenti a questi due ambiti sono importanti.

Il simbolo matriziale richiama l'esperienza fondamentale della nostra esistenza in un elemento liquido. Le acque infatti sono state il nostro primo ambiente vitale; non ne abbiamo memoria cosciente, ma ne abbiamo fatto esperienza. Siamo stati più o meno per nove mesi in un ambiente liquido finché non si sono rotte le acque, poi siamo venuti alla luce e abbiamo iniziato a respirare. È il primo trauma, la prima boccata di ossigeno che abbiamo preso perché non eravamo abituati a respirare.

Dicono anche che quel trauma abbia lasciato segni profondi nella nostra psiche. Non so se vi è capitato qualche volta, nel passaggio fra la veglia al sonno – proprio nel momento dell'addormentamento quando non si è più svegli e non si è ancora addormentati – di avere l'impressione di cadere. È proprio il momento del passaggio di coscienza e ogni tanto capita di avere un soprassalto con l'impressione di cadere. Dicono che quello è il momento in cui emerge nella nostra psiche l'esperienza della prima boccata di ossigeno, del trauma del passaggio della nascita. La nascita infatti è traumatica sia per la madre, sia per il bambino; il bambino nasce piangendo e se non piange ci sono dei problemi; piange perché sente qualcosa che non funziona.

L'acqua è elemento vitale e tuttavia nell'acqua anneghiamo, c'è quindi un ricordo ancestrale dell'acqua legato all'esperienza materna e c'è una esperienza negativa dell'acqua legata ai danni che l'acqua produce e al fatto dell'annegamento.

Qui sta l'ambivalenza: l'acqua fa piacere quando si ha sete e rinfresca quando fa tanto caldo, ma avere i panni bagnati addosso quando fa freddo, sentire l'umido delle lenzuola in una casa fredda è drammatico, dà fastidio. Sono entrambi aspetti che accompagnano il simbolo dell'acqua.

A livello simbolico si fanno alcune distinzioni importanti abbastanza semplici. Si distingue fra l'acqua chiusa e l'acqua libera aggiungendo anche l'acqua semi-libera.

L'acqua chiusa è quella ferma, è quella circondata da un limite: il mare, il lago, il pozzo, la bacinella, il bicchiere d'acqua; andiamo nel piccolo, ma siamo sempre in un ambito di acqua ferma.

L'acqua semi-libera è quella delimitata in parte, ma in movimento, ad esempio il fiume, il torrente, il rigagnolo, l'acqua del rubinetto.

L'acqua libera è quella che ha un movimento diverso: è l'acqua che esce da sottoterra e sale in aria. Pensate a un geysir o a un pozzo artesiano o a una sorgente; è l'acqua che zampilla da sottoterra e sale. È tutt'altra cosa rispetto al fiume o al mare. Viceversa c'è l'acqua che cade, che scende: la pioggia, con tutti gli altri fenomeni collegati: la grandine, la brina, la rugiada, la neve.

La cascata appartiene al fiume, mentre la nuvola ha un altro significato simbolico, perché sai che la pioggia viene dalla nuvola, ma di per sé ha un'altra immagine, un'altra consistenza, non la senti come acqua, è un elemento evanescente che sta in cielo.

È importante notare queste differenze perché alcune acque sono racchiuse, altre sono in movimento orizzontale sulla terra e poi ci sono quelle in movimento verticale, dal basso verso l'alto o dall'alto verso il basso; assumono significati differenti.

Le proprietà dell'acqua

Vediamo adesso le grandi proprietà dell'acqua, gli elementi fondamentali che sono frutto di esperienza, semplicemente.

Primo: l'acqua fa vivere. È un elemento indispensabile della nutrizione, permette la vita delle persone, degli animali, delle piante. Il nostro corpo è fatto in gran parte d'acqua, quindi è strettamente connessa alla vita. Pensate alla saliva che è sentita come l'acqua del respiro, è l'elemento acquoso collegato al respiro, al soffio.

Secondo: l'acqua disseta. In una realtà dove l'acqua è scarsa e il sole intenso il bisogno di acqua per togliere la sete è importante. La sete è un desiderio, è una aspirazione molto forte. Noi, avendo sempre l'acqua a portata di mano, non abbiamo tempo di provare intensamente la sete, ma qualche rara volta in viaggio, in montagna – se ci è capitato di essere senza acqua e di avere sete – sappiamo cos'è l'intenso desiderio di acqua e allora l'acqua che disseta richiama tutta la tensione della sete dell'uomo, cioè del desiderio, dell'anelito.

Terzo: l'acqua lava. È l'elemento fondamentale della nostra pulizia, dell'igiene. Abbiamo bisogno dell'acqua per la nostra persona e per gli oggetti, per i piatti, per i vestiti; per avere la pulizia intorno a noi l'acqua è indispensabile. Ha quindi una funzione purificatrice.

Quarto: l'acqua spegne il fuoco. Questa proprietà può essere però ambivalente perché se il fuoco è buono l'acqua diventa dannosa. Se devi accendere il fuoco con della legna umida o se sei all'esterno e si mette a piovere ti accorgi di quanto è difficile riscaldarti se c'è l'acqua. Se invece il fuoco è dannoso l'acqua diventa utile perché lo estingue. Acqua e fuoco sono entrambi ambivalenti e complementari: l'acqua è buona quando il fuoco è cattivo; l'acqua è cattiva quando il fuoco è buono. È importante sottolineare questo; non c'è una bontà e una cattiveria insita nel fuoco e nell'acqua; dipende dalla nostra situazione.

Quinto e ultimo elemento: l'acqua fa morire. È il contrario del primo elemento, però è vero: nell'acqua si annega: si annega in mare, si annega nei fiumi, nei laghi; l'acqua alluvionale distrugge, rovina, porta via le cose dell'uomo e lascia uno sporco impressionante.

L'acqua, che in genere serve per pulire e purificare, quando non è pura può sporcare, inquinare, avvelenare, uccidere; è un altro elemento di ambivalenza.

Dopo il quadro generale dobbiamo affrontare il discorso biblico; lo accenno semplicemente.

Una prima immagine importante dell'acqua nella Bibbia – a parte l'infinità di riferimenti semplici – è quello alle acque primordiali. In tutte le culture all'inizio della esperienza del mondo c'è l'acqua,

Prima che gli scienziati arrivassero a determinare qualcosa del genere, gli antichi – attraverso i miti – hanno sempre parlato dell'acqua come elemento primordiale. Dovremmo allora affrontare l'immagine della creazione, delle acque primordiali e soprattutto dell'immagine del diluvio.

Poi troviamo il grande simbolo del mare che diventa un tema fortemente ponerologico, maligno. Il mare è l'habitat delle forze malvagie, quindi un simbolo negativo, ma a noi adesso non interessa il mare per se stesso, interessa per parlare di Dio: Dio domina il mare.

A noi interessa per parlare dell'uomo: l'uomo può attraversare il mare, l'uomo può finire in fondo al mare, l'uomo può camminare sul mare. Parlo del passaggio del Mar Rosso, della storia di Giona, del miracolo di Gesù. È un discorso anche escatologico; nel mondo nuovo il mare non ci sarà più; è il linguaggio apocalittico dell'Apocalisse.

La creazione: dal caos a cosmo

La simbologia dell'acqua trova nel mondo biblico una prima grande applicazione nelle origini del cosmo. Si parla delle acque primordiali che sono acque caotiche e c'è anche il ricordo ancestrale di un episodio catastrofico alle origini che ha prodotto una distruzione completa da cui, però, è ripresa la vita; è l'evento del diluvio universale. Non è stata la fine del mondo, ma un cambiamento nella vicenda del mondo. Questo ricordo potrebbe essere anche di tipo storico, cioè legato a qualche grande inondazione; la cultura biblica ha le proprie radici nel mondo mesopotamico, quindi una regione pianeggiante con grandi fiumi e facilmente soggetta a devastanti inondazioni. Lo stesso fenomeno primordiale del diluvio è però conosciuto anche in molte altre culture lontanissime da quella mesopotamica, quindi bisogna riconoscere che si tratta di un archetipo, cioè di un modo di pensare comune dei popoli: l'idea di avere alle spalle un grande disastro da cui si è venuti fuori.

Sviluppiamo in questa riflessione i due aspetti: all'inizio della creazione tutto è avvolto dall'acqua e poi tutto ritorna nell'acqua. Ma ragioniamo per gradi.

Mentre è comune l'idea del grande diluvio come cataclisma primordiale, non è comune l'idea della creazione del mondo da parte di Dio. Ad esempio, nella tradizione greco-romana non c'è affatto riferimento al Creatore alla creazione. Nessun mito classico racconta le origini del mondo. Si parla semplicemente degli dei e degli uomini anche nell'epoca più arcaica, ma ipotizzare il momento in cui non c'è nessuno e qualcuno comincia, inizia l'atto creativo, non appartiene alla cultura classica.

I testi che contengono queste informazioni sono influenzati dal mondo orientale, ad esempio la *Teogonia* di Esiodo; non è cultura greca, si tratta di testi e idee che vengono dalla Mesopotamia. Riconosciamo allora che è il mondo biblico, tipicamente semitico, che ha proiettato ancora di più all'indietro l'idea della massa acquatica come elemento primordiale ed è facile immaginare che questo sia dovuto all'inconscio della esperienza nel seno materno.

Il mondo è stato concepito nell'acqua, nell'elemento liquido, e ne è venuto fuori uscendo alla luce, trovando la possibilità di vivere. Ma questo mondo, organizzato fin dall'inizio, è stato poi travolto, sconvolto e ricostituito.

Viene creato cioè uno schema teologico che possiamo esprimere con tre parole; in italiano non è facile trovarle, le forzo un po': creazione, dis-creazione, ri-creazione.

Lo schema è sviluppato bene dagli inglesi: creation, uncreation, recreation; con il prefisso "un-" si nega la creazione; quindi il diluvio è visto come una creazione al contrario, non semplicemente come un disastro, ma come un intervento che annulla la creazione e quindi c'è bisogno di una nuova creazione. Memorizzate bene lo schema perché è uno schema teologico di primaria importanza. Non stiamo studiando una dinamica storica, cioè degli episodi capitati tanti

anni fa, databili, ambientabili nella geografia; stiamo parlando di qualche cosa di mitico e ciò che è mitico è vero, avviene sempre; non avviene soltanto una volta, ma continuamente si ripete.

La creazione

Partiamo dalla creazione.

Gn 1,1 In principio Dio creò il cielo e la terra. ²Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.

Questi primi due versetti descrivono il caos iniziale. Il primo versetto è propriamente un titolo, contiene semplicemente il riferimento all'azione iniziale: "Dio creò". Il secondo versetto è invece descrittivo, ma descrive in modo mitico. La terra era "*tohû – wabohû*", sono due termini intraducibili dell'ebraico, due espressioni tecniche.

"*Tohu*" indica ciò che non ha forma, ciò che è disordinato, che è squallido, disadorno e il "*wabohu*" è il deserto, è il vuoto, ma non nel senso fisico o metafisico, bensì nel senso dell'esperienza: una stanza vuota, una stanza squallida. Un'immagine per capire meglio può essere quella di un proprietario di un castello che non riesce ad arredare tutti i locali per cui ci sono dei locali squallidi, disabitati, non usati, vuoti. Così era la terra all'inizio: *tohû – wabohû*.

Le tenebre ricoprivano l'abisso. Il termine greco "abisso" corrisponde all'ebraico "*tehôm*" ed è la massa acquatica primordiale; non è un pozzo, è l'insieme delle acque. L'acqua è una realtà abbondante, tutti abbiamo l'esperienza della quantità d'acqua, ce ne è dappertutto; la quantità immensa dell'acqua – tutta insieme – copre la terra, per questo la terra è squallida e vuota. Sopra l'abisso c'è la tenebra, sopra la tenebra c'è lo spirito di Dio.

Immaginate allora questi strati: la terra è in fondo, coperta dall'acqua, coperta dalla tenebra, quindi sull'acqua che copre la terra è buio.

Tenebre, abisso e spirito di Dio

Al di sopra di tutto c'è lo spirito di Dio. Ma che cos'è lo spirito? Non si può parlare subito allo Spirito Santo; per arrivare alla personificazione dello spirito ci vuole la rivelazione completa del Cristo; qui si parla del respiro di Dio.

La "*ruach*" (femminile) è l'alito, il soffio, il respiro. Sono termini che abbiamo già trovato in tutt'altri testi; abbiamo già trovato la brezza sull'Horeb e abbiamo trovato il vento leggero nella fornace che ripara dal fuoco; siamo sempre nel linguaggio dello spirito.

lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.

Il respiro di Dio aleggiava sulle acque. Che vuol dire "aleggiava"? Il verbo ebraico che è usato qui è molto raro, è molto strano e ricorre solo altre due volte in tutta la Bibbia.

Una volta viene adoperato nel Libro del profeta Geremia per qualificare un ubriaco; quindi è un verbo che descrive l'andamento di un ubriaco e si potrebbe tradurre "barcollare, traballare".

In un altro caso viene adoperato per l'aquila che vola sulla sua nidiata ed è tradotto con "vola". A noi la traduzione sembra facile... basta cercare su un dizionario e poi siamo certi della traduzione; ma – a monte – ci vuole qualcuno che faccia il vocabolario e chi costruisce, compila un vocabolario deve cercare di capire quale può essere il significato di un verbo che viene applicato a un ubriaco, a un'aquila e allo spirito di Dio. L'ubriaco *cosava*, l'aquila *cosava* sui suoi nati e lo spirito *cosava* sulle acque.

"Aleggiare" è una traduzione a senso; il verbo probabilmente indica un movimento ondulatorio, un movimento dolce. Un'altra traduzione riporta "era", ma è altrettanto imperfetta perché dà l'impressione che ci sia il verbo *essere* e non un verbo strano come è in realtà.

L'aquila sui suoi nati potrebbe indurre alla traduzione "covava", ma ha poca attinenza con l'ubriaco. Da queste riflessioni si capisce bene come molte volte è difficile la comprensione di un testo perché c'è il problema della traduzione. Il latino "*ferebatur*" che può significare "veniva portato" o "si lasciava portare" traduceva perfettamente il greco « ἐπεφέρετο » (*epephéreto*).

L'immagine che molti valutano e apprezzano è quella del *covare*, però, attenzione, qui la attribuiamo al respiro di Dio. Immaginate che faccia freddo e quando parlate si vede il respiro; è uno dei rari casi in cui il respiro si vede. Che atteggiamento ha quel vapore che vedete uscire dalla vostra bocca, che azione fa? È difficile dirlo, è un elemento particolarmente strano. Si vede la parola, si vede il respiro che si muove, si espande, si diffonde, ondeggia. Un emanare alito caldo potrebbe evocare un *covare*, si parla allora del respiro che cova, ma è una forzatura.

La grande separazione

³Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. ⁴Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre ⁵e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno.

C'è la tenebra che viene diradata, viene aperta; è l'immagine della presenza di Dio che con la parola crea e crea per separazione cominciando dal primo elemento che è la tenebra. Separa la luce dalla tenebra, chiama la luce "giorno" e la tenebra "notte"; primo giorno.

Poi Dio interviene più in basso; c'è l'acqua, l'abisso, lo squarta, interviene in modo potente, divide le acque in due. Qui si è perso il linguaggio mitico perché l'autore del primo capitolo della Genesi è un sacerdote maturo che scrive in un'epoca tardiva, quindi già con una notevole evoluzione teologica e allora ha ripudiato il linguaggio mitico; tuttavia gli è restata la mentalità. La "*tehôm*" (l'abisso, la massa acquatica) della tradizione semitica è un mostro, è un mostro femminile primordiale, è la grande massa delle acque e per poter rendere possibile la vita ci vuole qualcuno che uccida il mostro, lo afferri e lo squarti.

La divisione degli animali per una alleanza risale a questa immagine mitica: gli animali si squartano e si mettono «*ogni metà di fronte all'altra*» (Gn 15,10); è un gesto di fondazione, di creazione. In ebraico è rimasto il linguaggio "tagliare una alleanza", non si fa una alleanza, si taglia un patto perché per fare l'alleanza si taglia l'animale, si fonda qualche cosa e all'inizio di tutto è stato tagliato il mostro. In Gn 15,18 si dice: "In quel giorno il Signore *concluse* questa alleanza con Abram". Il testo ebraico usa il termine "*tagliare*" per indicare la stipulazione dell'alleanza. Anche nella lingua latina è passato in uso questo modo di indicare un accordo. Si utilizza infatti il termine "*ferire* (da *ferio*) *foedus*", cioè "*tagliare un patto*", per esprimere l'azione di stabilire una alleanza, un accordo.

Questa tradizione si è mantenuta ancora nelle abitudini popolari, specie in campagna, dove, quando due persone trovano un accordo, ad esempio su una compra-vendita, mentre si stringono le mani chiedono ad una terza persona presente di "tagliare", di porre cioè la propria mano di traverso e di taglio rispetto alle loro in un simbolico taglio di questo accordo raggiunto, a conferma, quasi eleggendo questa terza persona a giudice, dell'accordo stabilito.

Una simile prassi è sicuramente, comunemente quanto inconsciamente, mantenuta e tramandata ancora oggi nel gioco delle carte quando, colui che mescola, chiede al giocatore avversario di "tagliare le carte", tagliare il mazzo. Mescolando le carte alternativamente e sotto l'occhio vigile dell'avversario non avrebbe senso questo *taglio* ed anche l'espressione non è propria per l'azione richiesta (che è fatta con le carte ferme, orizzontali sul tavolo), essa infatti si realizza in una ulteriore mescolatura delle carte da gioco.

Il suo significato va infatti ricercato nell'antica tradizione del "tagliare un patto" e rappresenta il voler sancire la regolarità del gioco chiedendo, in questo caso all'altro giocatore, di siglare, confermare, accettare come pienamente valido quel mazzo di carte così mescolato. Fatto ciò, e quindi in pieno accordo, ci si accinge ad utilizzarlo. Questo gesto può anche essere inteso come un segno di diffidenza, ma è piuttosto da riferirsi, anche per il preciso vocabolo utilizzato, ad una prassi antica di ormai quasi 4000 anni. E non è poco.

Il caos

Caos è una parola greca «*χάος*» (*cháos*) che deriva dal verbo «*χάομαι*» (*cháomai*) che significa una cosa semplicissima della vita di tutti i giorni: "stare con la bocca aperta". Il caos in greco è

l'apertura della bocca, la bocca spalancata. Cosa c'entra con quello che noi chiamiamo caos? Nulla, se non che c'è la radice mitica.

Avete certamente presente le scene classiche – riprodotte in tanti modi dai mosaici alle statue – di forzuti eroi che uccidono un mostro. In genere da quale parte prendono il mostro? Non per la coda, ma per la bocca e gli aprono le fauci. È l'immagine dello squartamento: preso per la bocca gli tiene la bocca aperta e, forzando, lo apre in due. Da questo deriva “caos”; quella bocca aperta è la bocca aperta del mostro e l'eroe che gli ha aperto la bocca lo ha aperto del tutto. Poi si è raccontato di Eracle, cioè Ercole, e anche di Sansone: le statue corrispondenti sono diventate semplicemente esempio di uomini forzuti con un leone. Ma la radice è molto più antica e quello che diventa il leone in realtà è l'acqua, è la massa delle acque: un mostro tremendo che deve essere dominato.

Quello che viene raccontato nei testi mesopotamici non è poi preso in considerazione nel nostro testo biblico, però è rimasta l'idea della separazione delle acque.

Le acque sono due, infatti nell'ebraico la parola *acqua* è duale, stranamente; il duale si adopera poco: per gli occhi («'enaîm»), le orecchie («oznaîm»), le mani («yadaîm»), i piedi («raglaîm»), l'acqua e il cielo; tutte cose che sono chiaramente due! Per le prime non c'è ombra di dubbio, ma per l'acqua e il cielo ci domandiamo: perché? Fra l'altro acqua e cielo suonano molto simili: *acqua* si dice «mâim» e *cielo* si dice «šâmâim». Perché le acque sono due? Perché ci sono quelle di sopra e quelle di sotto. Di sopra c'è un oceano e il cielo è azzurro come il mare perché è fatto di acqua come il mare. Così pensavano tutti gli antichi, tanto è vero che piove e l'acqua viene giù dal cielo; vuol dire che in cielo c'è acqua. Ma come fa a restare su tutta quell'acqua?

⁶Dio disse: «Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque».

⁷Dio fece il firmamento e separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque, che son sopra il firmamento. E così avvenne. ⁸Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno.

Ci vuole qualche cosa che la tenga su, qualche cosa di trasparente e questo qualche cosa è il firmamento, cioè cosa ferma, solida, stabile, rigida; è una lastra di cristallo, solidissima, tanto solida che sorregge un oceano. La forma migliore per poter sopportare un enorme peso è quello della emisfera, della cupola; che chiaramente il cielo sia a forma di cupola lo si capisce dall'arcobaleno. Anche la traiettoria del sole lascia intendere quello; il sole crea un semicerchio reso evidente dall'arcobaleno e quindi tutti gli antichi pensavano in questo modo ed erano convinti di avere ragione, di sapere come era fatto il mondo.

Questo firmamento è stato creato da Dio come separazione per tenere distinte le acque, però in basso resta ancora tutto confuso. L'acqua e la terra si confondono ancora, c'è bisogno di un terzo intervento separatore. Nel terzo giorno Dio separò la terra dalle acque; finalmente può cominciare la vita.

⁹Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto». E così avvenne. ¹⁰Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare. E Dio vide che era cosa buona.

C'è stato un intervento separatore di Dio in modo tale da creare la possibilità di vita; l'uomo può vivere se l'acqua non gli copre la terra, altrimenti non ci sono le condizioni per la vita.

La lotta iniziale

Nella tradizione mitica si parla dei mostri primordiali; qualcuno pensa che ci siano dei ricordi ancestrali di dinosauri e simili; forse nessun uomo ha mai visto i dinosauri vivi, però può aver visto le carcasse, gli scheletri e avere immaginato l'esistenza di questi mostri che c'erano una volta; è un fatto comune nelle culture antiche: questi mostri sono tutti legati all'acqua e sono stati sconfitti da un intervento divino. La creazione è avvenuta per combattimento.

Se leggiamo solo Genesi 1, questo non lo percepiamo, non ce ne accorgiamo. Proviamo invece a cercare qualche altro testo; prendiamo il Salmo 89(88), un grande inno di lode, di ricordo storico.

Sal 89(88),⁹ Chi è uguale a te, Signore, Dio degli eserciti?

Sei potente, Signore, e la tua fedeltà ti fa corona.

¹⁰ Tu domini l'orgoglio del mare,

tu plachi il tumulto dei suoi flutti.

¹¹ Tu hai calpestato Raab come un vinto,

con braccio potente hai disperso i tuoi nemici.

Questo Raab ha anche un nome proprio. Qui si sta parlando della creazione e questo versetto è parallelo al precedente dove si è detto: «*Tu domini l'orgoglio del mare*»; ma il mare è orgoglioso? C'è però un orgoglio del mare che è stato dominato da Dio, cioè Dio ha calpestato Raab come un vinto, se lo è messo sotto i piedi e lo ha pestato. È il mare. Attenzione! Dio si è messo il mare sotto i piedi e lo ha calpestato. Andiamo avanti...

¹² Tuoi sono i cieli, tua è la terra,

Tu hai fondato il mondo e quanto contiene;

Prima hai calpestato Raab, poi hai fatto i cieli, la terra, il mondo e quanto contiene.

Questo è un testo poetico dove si fa memoria della creazione partendo sempre dall'acqua primordiale, vista però come un avversario che deve essere vinto. Verifichiamo questo testo con quanto dice il Salmo 74(73), un lamento per la distruzione del tempio

Sal 74 (73),¹²Eppure Dio è nostro re dai tempi antichi,

ha operato la salvezza nella nostra terra.

¹³ Tu con potenza hai diviso il mare,

Non fa riferimento all'esodo, fa riferimento alla creazione:

¹³ Tu con potenza hai diviso il mare,

hai schiacciato la testa dei draghi sulle acque.

C'erano i draghi e Dio ha schiacciato loro la testa sulle acque.

¹⁴ Al Leviatàn hai spezzato la testa,

lo hai dato in pasto ai mostri marini.

Questa immagine è ancora più cruenta; c'è una insistenza sulla battaglia e questa volta il mostro si chiama Leviatàn, un mostro più famoso. Il Leviatàn è il mostro primordiale che è stato ucciso. Dio gli ha spezzato la testa e lo ha dato da mangiare ai mostri marini, agli altri; li ha sconfitti tutti.

¹⁵ Fonti e torrenti tu hai fatto scaturire,

hai inaridito fiumi perenni.

¹⁶ Tuo è il giorno e tua è la notte,

la luna e il sole tu li hai creati.

¹⁷ Tu hai fissato i confini della terra,

l'estate e l'inverno tu li hai ordinati.

Hai fatto ordine: giorno e notte, estate e inverno, sole e luna. C'è un ordine cosmico, lo hai dato tu, ma prima? Prima del cosmo c'erano i draghi, i mostri: il Leviatan, Raab. Dio li ha sconfitti. Questa è un'altra immagine di simbolo ponerologico: gli animali nocivi, violenti. I draghi sono una fantasia mitica, simbolica, per indicare le forze del male, gli antagonisti.

Per poter creare il mondo c'è bisogno di una lotta, Dio deve intervenire contro delle forze ostili, negative, malefiche. È una visione diversa da quella che abbiamo in testa abitualmente.

Noi in genere abbiamo l'idea del vuoto e di Dio che comincia... a creare. Invece nella Bibbia l'immagine iniziale è già drammatica: c'è la tenebra, c'è l'abisso e Dio deve intervenire a dividere, a separare, a rendere possibile la vita. Ma questa struttura ordinata rischia di crollare; il racconto del diluvio serve proprio per parlare dei disastri della storia, cioè delle situazioni tragiche in cui crolla il mondo; non in sé, ma per noi. Ci sono delle situazioni in cui uno sente

che il mondo gli crolla addosso o gli è crollato tutto il mondo. È una situazione di disgregazione, di distruzione, di perdita, di rovina.

Il diluvio

Il racconto del diluvio viene fatto nella Genesi come una grande abbondanza di particolari per mettere in evidenza l'intervento di Dio sul cosmo. È Dio che riporta il cosmo nel caos, eppure interviene per salvare. Non è un intervento solo distruttore, è una distruzione per salvare. Il racconto del diluvio è un racconto basilare nello schema biblico perché serve per comunicare un messaggio teologico importantissimo.

A questo punto è opportuno leggere tutto il testo di Genesi, dal capitolo 6,5 fino a tutto il capitolo 8. Il racconto è lungo e non bisogna perdersi nei particolari; bisogna osservarli senza però dimenticare l'affresco completo. È un unico quadro nel quale bisogna integrare i dettagli e scoprire cosa vuol comunicare il narratore con questa storia.

Una soluzione facile è: l'autore era ispirato e ha scritto così. No!, non l'ha scritta così, l'ha scritta perché voleva trasmettere un messaggio e l'ha scritta in un certo modo perché gli interessava comunicare un preciso messaggio. Perché raccontare il diluvio? L'argomento, il suggerimento il tema il contenuto lo stimolo viene dalla tradizione mesopotamica ed è preso quasi alla lettera dalla undicesima tavoletta di Ghilgameš; quindi ci sono delle copie letterarie antiche e l'autore ha desunto dalle altre culture questo racconto. Perché lo ha inserito? Se nel racconto della storia primitiva non ci fosse il racconto del diluvio, cambierebbe qualcosa? Per noi oggi no, ma nell'insieme narrativo sì. Allora è lì che sta il messaggio. Che cosa vuol dire l'autore che racconta la vicenda del diluvio? Perché la racconta? A che cosa sta pensando? Quale attualizzazione poteva fare lui che possiamo fare anche noi? È sempre la stessa domanda.

Il linguaggio mitico-sapienziale

Il racconto del diluvio è inserito nel quadro della storia primitiva, cioè nei capitoli 1-11 della Genesi che contengono non dei racconti storici, ma una sintesi mitica di tutta la vicenda umana: le radici che possono spiegare le vicende storiche dell'umanità. Possiamo parlare di mito nel senso che è un racconto; la parola "mito" significa infatti semplicemente "racconto".

Il mito è un racconto di tipo filosofico che serve per spiegare il senso di quello che avviene sempre. Mentre il racconto storico dice qualcosa che è avvenuto una volta, e una volta sola, il racconto mitico presenta quello che avviene sempre, dovunque, in tutti.

Ad esempio il mito di Edipo è stato utilizzato in chiave psicanalitica per spiegare la difficoltà di relazione dei figli con i genitori. Ma non è Freud che ha inventato questo, lo ha solo spiegato in chiave psicanalitica; quel fenomeno lo avevano già capito gli antichissimi inventori di quel racconto. Il racconto di Edipo serve proprio per presentare una vicenda che si ripete in ciascuno; così possiamo parlare di Adamo e della sua storia come di un elemento archetipico. Usando il linguaggio freudiano potremmo definire il peccato originale come il complesso di Adamo. È una situazione che riguarda tutti e gli interi capitoli 1-11 della Genesi hanno questa funzione di archetipo, cioè di modello primario. Nel linguaggio tecnico degli esegeti questi racconti sono chiamati eziologia meta-storica.

"Eziologia" vuol dire ricerca delle cause, è una parola che usano anche i medici, è un lavoro di diagnostica per cercare qual è la causa di un fenomeno. Si racconta un episodio che spiega ciò che avviene sempre.

"Meta-storico" vuol dire che va "al di là della storia"; non è un fatto storico, è invece un racconto tipico *oltre i fatti* che spiega la *causa* dei fatti. Quindi il mito del diluvio universale è vero, comunica la verità, e parla della causa di situazioni che si ripetono sempre.

Un racconto "mitico", non storico

Proviamo a riflettere sul testo del diluvio che inizia in Genesi 6,5.

Gn 6,⁵ Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che **ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male.**

Il racconto termina al capitolo 8,21 dove il Signore...

8,²¹ pensò: «Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché **l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza;**

Dalla fanciullezza, da quando è ragazzo;

né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto.

La prima osservazione che dobbiamo fare è che il racconto è incluso da due frasi quasi uguali.

L'inclusione è un procedimento letterario che inizia e termina un discorso in modo simile. È un principio di unità; anche all'interno di una omelia si comincia con una frase e sarebbe bene concludere con quella frase. Quello che sta in mezzo è la motivazione del passaggio; magari all'inizio non si capisce, ma alla fine si riprende e si lascia come messaggio forte.

Dunque, l'osservazione sul cuore dell'uomo – incline al male per cui ogni pensiero, ogni disegno del cuore è cattivo – c'è all'inizio come alla fine. All'inizio si propone il diluvio come soluzione: la terra è corrotta, l'uomo fa il male e allora la soluzione è il diluvio. Alla fine – passato il diluvio – si constata che la situazione è uguale a prima e Dio allora progetta di non seguire più quel metodo.

Il primo elemento importante del racconto è quindi quello di evidenziare il diluvio come una soluzione inefficace, un metodo che non funziona. Non è distruggendo i peccatori che si ottiene la salvezza. Tuttavia il racconto è più ricco e comunica qualcosa di più. Non è semplicemente inserito in base alla tradizione orientale per negarlo; diventa un archetipo, cioè il modello della salvezza: la salvezza passa attraverso la distruzione. È una frase molto diversa dalla precedente. Non è la distruzione che risolve il problema, tuttavia la salvezza passa attraverso la distruzione. C'è un intervento di Dio che riporta tutta la creazione nel caos per ricreare l'ordine, il cosmo. Siamo di fronte al mistero di morte e risurrezione, è l'archetipo della Pasqua, della croce: dalla morte nasce la vita, bisogna morire per vivere.

Ecco la verità del racconto; il diluvio non “è successo” così, in modo banale, occasionale o fortuito; la verità importante che il racconto sottende è questo messaggio teologico. Le acque del diluvio sono la massa del male che opprime il mondo. Se noi ci immaginiamo un diluvio come una grande alluvione ci immaginiamo semplicemente una pioggia, lo straripamento dei fiumi; invece nella prospettiva dell'autore antico – dal momento che ragiona con un'altra cosmologia, cioè con un'altra visione del mondo – il diluvio equivale alla rimozione di tutti i limiti che in precedenza Dio stesso aveva stabilito.

Difatti viene detto espressamente...

7,¹⁰ Dopo sette giorni, **le acque del diluvio furono sopra la terra;** ¹¹ nell'anno seicentesimo della vita di Noè, nel secondo mese, il diciassette del mese, proprio in quello stesso giorno, **eruppero tutte le sorgenti del grande abisso e le cateratte del cielo si aprirono.**

È una terminologia un po' strana, ma mostra che le acque di sotto erompono, quindi non è semplicemente una pioggia, ma è una esplosione. Le acque che sono sotto la terra vengono fuori e togliendo le cateratte del cielo – cioè quelle chiusure del firmamento – tutta l'acqua che è sopra, nel grande oceano superiore, scende giù per cui il mondo finisce di nuovo sommerso o, forse meglio, completamente avvolto dall'acqua. L'antico pensa infatti al mondo come un ambiente chiuso, protetto da questa cupola di cristallo; rimuovendola l'acqua di sopra si ricongiunge con l'acqua di sotto e tutto l'ambiente umano diventa una vasca piena d'acqua.

Per questo non serve una barca, ma ci vuole un'arca. Non è semplicemente qualcosa che galleggia, ma deve essere un oggetto che può sopravvivere dentro l'acqua, una specie di sottomarino. È un cubo o, meglio, un parallelepipedo spalmato di bitume, in modo tale che sia impermeabile.

È interessante l'immagine mitica, presa alla lettera dalla epopea di Ghilgameš: «Il Signore chiuse la porta dietro a Noè». Infatti, per poter spalmare interamente di bitume la superficie esterna non è solo questione di chiudere – Noè poteva tirarsi la porta dietro – ma bisognava sigillarla. Tutti gli altri particolari li ha sigillati Noè, ma, quando lui entra definitivamente all'interno, è il Signore che chiude la porta alle sue spalle e spalma il bitume anche su quella apertura in modo che non ci siano infiltrazioni di acqua.

Una mente razionalista moderna si domanda come abbia fatto Noè a separare gli animali. I tre piani vengono organizzati per generi animali; bisogna inoltre portare il vettovagliamento e bisogna tenere conto di tutto lo sterco che essi producono. Ragionando in questi termini non si va da nessuna parte perché si produce un cortocircuito; si lavora cioè con una mentalità di tipo storico su un racconto che invece è di tipo mitico. Se si capisce questo l'immagine torna, se non lo si capisce diventa ridicola e si finisce per non accettare il racconto ritenendolo sciocco, infantile, inventato, non vero. Il problema non è nel racconto, il problema è nella testa di chi lo legge: non ha capito di che cosa si tratta. Quindi tutti questi problemi, concreti, pratici, dobbiamo lasciarli perdere.

Lo stesso discorso vale per il sistema della numerologia. Effettivamente sono state notate due mani, due modi di raccontare; tradizionalmente venivano chiamati yahwista e sacerdotale, ritenendo che due racconti indipendenti fossero stati fusi insieme. Oggi l'evoluzione degli studi ritiene che questo sistema non sia più valido per spiegare le discordanze del testo.

Le note della Bibbia di Gerusalemme affermano tranquillamente che si tratta di due tradizioni letterarie differenti, ma sono note scritte negli anni '60. Oggi si è fatto un notevole passo in avanti in questo ambito di studio e si ritiene di non poter più parlare in modo così chiaro delle tradizioni; così la tradizione yahwista viene per lo più negata. Si parla piuttosto di un redattore finale che ha adoperato testi differenti, ma senza pensare alla reale esistenza di due racconti fusi insieme.

Si tratta di un racconto sacerdotale con aggiunte di altre tradizioni che determinano alcune imprecisioni, ad esempio le coppie di animali portate nell'arca. Sono semplicemente due per ogni animale o sette? Sono interpretazioni entrambe valide; non è questione di un "probabilmente", come dovessimo per forza ricostruire quel che è successo davvero. Siamo in uno schema mitico. In uno schema è sufficiente dire che ci sono due animali per ogni genere; in un altro schema – pensando che all'uscita dall'arca Noè deve fare il sacrificio – se uccide degli animali per il sacrificio deve averne più di due coppie e allora ... ecco le sette coppie di animali. Mondì, però, di quelli cioè che si adoperano per il sacrificio, in modo tale alcuni sopravvivano dopo il sacrificio e ne resti ancora qualcuno per la riproduzione.

Quanto dura il diluvio? C'è scritto quaranta giorni, però di fatto, poi, ci sono delle altre indicazioni precise. Noè aveva seicento anni e proprio nel giorno del suo compleanno iniziò il diluvio. Che giorno del mese era? Il diciassette. Questa è la radice superstiziosa del diciassette che porta male: il diciassette del secondo mese. Al settimo mese cessa la pioggia, quindi piove per cinque mesi, ma le acque si ritirano totalmente il ventisette del secondo mese quando Noè ha seicentouno anni; quindi l'allagamento della terra dura un anno e dieci giorni. C'è quindi un'altra numerologia secondo la quale il diluvio non dura quaranta giorni, ma un anno intero più dieci giorni. Quella situazione di caos è interruzione del calendario per un intero anno, poi riprende il ciclo.

Il senso del narratore è proprio quello di mostrare la rovina che però contiene nel proprio cuore la possibilità della salvezza. C'è un giusto che salva il mondo o, meglio, conviene formulare così la frase: non è Noè il salvatore, ma il mondo si salva grazie a Noè. Dio salva il mondo grazie a Noè, grazie alla presenza di un giusto. In questo senso Noè diventa il "tipo" del Cristo; è il modello dell'uomo giusto in forza del quale l'umanità può vivere, trova grazia.

Il termine “arca”

Noè deve costruire uno strumento di salvezza, ma obbedisce in tutto alla parola del Signore. È Dio che gli dà le indicazioni e la costruzione di quell'arca anticipa l'arca dell'alleanza, ma anticipa soprattutto il Santo dei Santi. Le misure sono quelle, sono le misure del tempio di Gerusalemme, del santuario centrale dove era contenuta l'arca dell'alleanza.

In ebraico però – a differenza dell'italiano – i due termini sono diversi; l'arca di Noè è indicata con una parola diversa dall'arca dell'alleanza. Invece lo stesso termine adoperato per l'arca di Noè si adopera nella storia di Mosè quando si parla di un cestello (il termine è *tébah*). È la stessa parola, è un contenitore spalmato di bitume in cui il bambino viene gettato nell'acqua (Es 2). Il racconto dell'infanzia di Mosè, gettato nell'acqua – ma in un'arca spalmata di bitume – richiama lo stesso modello letterario. Secondo il comando cattivo del faraone Mosè viene gettato nel fiume perché muoia, ma attraverso le acque Mosè non muore, viene tirato fuori; sarà lui il salvatore o, meglio, colui attraverso il quale Dio salverà il suo popolo e lo salverà proprio attraverso le acque.

Mosè è stato tirato fuori dalle acque, avrebbe potuto morire in acqua; tirato fuori dall'acqua, da grande sarà colui che tirerà fuori il popolo facendolo passare attraverso le acque. Ecco quindi che l'archetipo si ripete. L'autore biblico conosce tutti questi racconti e li adopera in una chiave simbolica; siamo sempre nell'ambito simbolico dell'acqua dove si evidenzia la potenza del male.

L'acqua qui è certamente ambivalente, è segno matriziale – l'acqua che avvolge – ma è anche segno ponerologico – l'acqua che distrugge. Di fatto, però, la forza distruttrice dell'acqua viene neutralizzata perché Mosè nasce, viene alla luce, esce dalle acque e riprende vita. Noè fa così, Mosè anche: nasce due volte. Tanto è vero che il nome non glielo dà sua madre, ma glielo dà la figlia del faraone; lo tira fuori dall'acqua e lo chiama Mōšeh perché – disse – l'ho tirato fuori dalle acque. Anche Israele nascerà uscendo dalle acque; il popolo infatti si costituisce attraverso il passaggio del Mar Rosso. È la rottura delle acque e Israele esce, nasce, vede la luce come popolo. *Esodo* vuol dire *uscita*, è uscito fuori e comincia a vivere come realtà autonoma; è arrivato alla libertà.

L'arca diventa il simbolo di questo strumento di salvezza; è la protezione, ciò che avvolge e difende neutralizzando la potenza negativa dell'acqua, permettendo la vita, la sopravvivenza.

È bene notare anche che c'è una corresponsabilità tra l'uomo e il cosmo; l'uomo è peccatore, l'uomo è cattivo e rovina il mondo. Il mondo va male a causa dell'uomo e quindi c'è una corresponsabilità: finiscono insieme e ricominciano insieme. Tutto il creato e gli animali sono partecipi della vicenda dell'uomo; muoiono con lui e attraverso di lui possono ricominciare a vivere.

Il diluvio non è la soluzione

C'è anche una riflessione sul male come calamità naturale; il racconto del diluvio vuol dire che Dio non è indifferente alla situazione del mondo. Il progetto di Dio si realizza, non è indifferente che le cose vadano bene o vadano male; il male dell'uomo rovina il mondo e Dio vuole combattere il male. È il male che produce la distruzione, quindi è una auto-distruzione.

Il diluvio può essere riletto in chiave pedagogica come uno strumento, però il finale lascia intendere che il narratore non intende tanto il diluvio come un esempio, quanto piuttosto uno strumento che deve essere superato: non è una grande e universale punizione che può salvare il mondo. In che modo l'uomo potrà arrivare alla salvezza? La distruzione non sarà sull'umanità, ma la prenderà Dio stesso su di sé. Ecco il mistero della Croce: Dio entra in un mondo dominato dal male, prende su di sé il male del mondo e lo toglie. È proprio da questa libera accettazione della morte e del sacrificio di Dio stesso che nasce la salvezza.

In questo senso parliamo del diluvio come immagine del battesimo, ma non dobbiamo sottolineare in primo luogo il simbolo della purificazione, il battesimo come lavaggio. Il primo significato del battesimo è quello della immersione e – immergendosi nell'acqua – l'effetto che si ottiene non è tanto quello di lavarsi, quanto quello di annegare e quindi di morire. Nella

liturgia cristiana, infatti, il battesimo è il segno della partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo; si scende con lui nella morte per risalire con lui nella vita. L'acqua fa morire, l'acqua fa vivere.

Ecco perché sarebbe necessario che la celebrazione del battesimo avesse una grande quantità di acqua; ecco perché nell'antichità hanno fatto i grandi battisteri. Noi abbiamo perso il riferimento simbolico. Le nostre bacinelle, le nostre poche gocce d'acqua se richiamassero il diluvio sarebbero ridicole, eppure l'immagine è quella. Con la liturgia abbiamo deformato, sclerotizzato i simboli in modo tale che non significano più niente. La nostra pratica abituale delle poche gocce d'acqua sulla testa al massimo può richiamare il lavaggio – e non certo il senso dell'annegare e poi risorgere con Cristo – assumendo così un significato magico, proprio perché il simbolo è ridotto al nulla e non significa più niente.

Il battistero è l'immagine del *kosmos* ed è fuori dalla chiesa; dal battistero si entra processionalmente in chiesa. La chiesa diventa la realizzazione dell'arca; l'arca è simbolo della Chiesa; è lo strumento di salvezza che ti fa passare attraverso la morte per guidarti alla vita. La simbologia del diluvio richiama dunque il modo storico della salvezza; la salvezza passa attraverso la distruzione.

Contesto storico del racconto del diluvio

Il racconto del diluvio è fatto in Israele al tempo dell'esilio, quando cioè il popolo aveva sperimentato la perdita della terra, della città, del tempio, della autonomia, della libertà: aveva perso tutto. Un piccolissimo gruppo si è trovato deportato a Babilonia, a migliaia di chilometri di distanza. È tutto finito ed è proprio in quel contesto culturale di Babilonia che alcuni uomini pii, rimasti fedeli al loro unico Dio, prendono coscienza dell'antico racconto del diluvio; si sentono nel diluvio, si sentono in una situazione di morte. Ma il racconto contiene una speranza: proprio attraverso le acque del diluvio – il caos – Dio permette la vita e quel piccolo gruppo di esuli come Noè è chiamato a conservare l'antica tradizione in attesa che le acque calino e ricominci la vita. L'autore, quindi, racconta questo testo per dare speranza. In un mondo che va male, dominato dal male, in una umanità incline al peccato, dove ogni pensiero del cuore umano è cattivo, c'è tuttavia la speranza della salvezza. Israele ha perso tutto meno che la speranza e la speranza non è una illusione, è fondata sull'impegno di Dio.

L'immagine del diluvio – al centro dei capitoli 1-11 della Genesi – dice che la distruzione, la dis-creazione, è il centro delle vicende storiche. È la profezia del centro dell'opera di salvezza che è la morte di Gesù.

La vicenda di Giona

Per chiarire questo concetto della salvezza che passa attraverso la prova della morte prendiamo in considerazione un altro testo che è stato scritto nella stessa epoca del racconto della Genesi: il Libro di Giona. Questo testo ci offre l'occasione di vedere un altro aspetto del simbolo delle acque. Il racconto di Giona è una specie di parabola, è un racconto dove il protagonista è un personaggio altrimenti sconosciuto. Inizia così:

Gio 1,¹Fu rivolta a Giona figlio di Amittai questa parola del Signore: ²«Alzati, va a Ninive la grande città e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me».

Ninive è la grande città degli Assiri, è la città del male, è il simbolo stesso del mondo peccaminoso. Giona non risponde, sembra che abbia accettato la parola, fa i bagagli per partire, scende a Giaffa e si imbarca esattamente dalla parte opposta.

³Giona però si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore.

Ninive è a est e Giona prende una nave diretta per l'estremo ovest. Tarsis è in Spagna, quindi rispetto alla costa di Israele è il lontano occidente. Giona disobbedisce alla parola di Dio; non è

detto il perché, ma fa il contrario di quello che gli è stato detto. Si imbarca e inizia la navigazione...

⁴Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e ne venne in mare una tempesta tale che la nave stava per sfasciarsi. ⁵I marinai impauriti invocavano ciascuno il proprio dio e gettarono a mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla.

I marinai, persone di varie religioni, si domandano quale possa essere la causa di tali implacabili condizioni atmosferiche, chi sia il responsabile. Ognuno prega il proprio Dio e cerca di capire di chi sia la colpa.

Intanto Giona, sceso nel luogo più riposto della nave, si era coricato e dormiva profondamente.

L'unico che dorme è Giona, in fondo alla nave. Fugge anche nel sonno.

⁶Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: «Che cos'hai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo». ⁷Quindi dissero fra di loro: «Venite, gettiamo le sorti per sapere per colpa di chi ci è capitata questa sciagura». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona.

Svegliato viene riconosciuto come il responsabile; i marinai infatti gettano la sorte per capire di chi è la colpa e risulta che il colpevole della tempesta è Giona; Giona allora, forse pentito della sua disobbedienza, si offre di essere buttato in mare; per lo meno si salvano gli altri.

¹²Egli disse loro: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia».

¹⁵Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia.

I marinai gettano Giona in mare e la tempesta si calma.

2,¹Ma il Signore comandò ad un grosso pesce che inghiottisse Giona;

Non è né una balena, né un pescecane, è solo un grosso pesce; è l'immagine mitica del caos, semmai è Raab o Leviatan. Gli zoologi non lo conoscono.

Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti.

Giona dal profondo dell'abisso – in fondo all'acqua – alza al Signore la sua preghiera; il Signore ascolta la preghiera di Giona, comanda al pesce che lo rigetti sulla spiaggia e al terzo giorno Giona si ritrova sulla stessa spiaggia da dove era partito.

3,¹Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore: ²«Alzati, vè a Ninive la grande città e annunzia loro quanto ti dirò».

A Giona viene rivolta la stessa parola iniziale.

³Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore.

Giona adesso ubbidisce, parte e va a Ninive a predicare. Il resto della storia lo omettiamo, ci interessa questo schema. È lo stesso schema del diluvio. Chi è Giona? Non è un individuo, è un "tipo", rappresenta il popolo di Israele, è la personificazione dell'intero popolo di Israele.

La parola «yônāh» – giona – significa «colomba», un animale che compare anche nella storia del diluvio: *Giona* significa *colomba*.

Quando nel Cantico dei Cantici la sposa viene chiamata "mia colomba" è sempre quella parola «yônātī». La colomba era un simbolo totemico in Israele. *Totem* è una parola degli indiani d'America utilizzata dagli antropologi per indicare il riferimento ad un animale come simbolo del popolo. Spesso negli stemmi della città ci sono degli animali; hanno questo antico riferimento. Il popolo di Israele era simboleggiato da una colomba.

Giona, la colomba, è testardo come Israele; alla parola del Signore risponde con la disobbedienza; non risponde e fa il contrario. Ma la situazione che ne deriva è il naufragio; finisce in fondo al mare, finisce ingoiato dal mostro del caos primordiale. È un altro racconto del diluvio. Il grosso pesce – che non è descritto come un mostro – è come una arca naturale, un

rifugio che può stare, come l'arca, in mezzo alle acque di sopra e alle acque di sotto e dopo un tempo breve (tre giorni) porta in salvo il profeta dal sicuro annegamento. Il grande pesce è infatti un altro simbolo matriziale che protegge, custodisce, salva per un certo tempo e poi dà alla luce, fa uscire permette la nuova vita e a quel punto ricomincia la stessa missione di prima.

Nel racconto è sempre Dio che comanda: comanda a Giona, comanda alla tempesta, comanda al pesce, poi comanderà anche al ricino (4,6), e al verme (4,7). Qui c'è davvero un senso pedagogico, ma siamo nell'ambito della parabola e non dobbiamo semplificare, dobbiamo comprendere il significato teologico.

Israele dopo l'esilio avrà una nuova possibilità di vita; la accetterà? Viene proposta a Israele l'apertura alle genti. Israele deve diventare predicatore di salvezza per tutti i popoli perché anche quelli di Ninive possono cambiare. Israele accetterà di aprirsi ai popoli? Così scrive l'autore del V secolo. L'Israele post-esilico fallirà di nuovo, si chiuderà nella autodifesa e proprio per questo Gesù proporrà il segno di Giona, proporrà la propria morte e risurrezione come il segno di Giona che comprende anche la conversione dei peccatori.

Il segno che Gesù offre è la salvezza per tutte le genti, ma la salvezza passa attraverso la distruzione, attraverso il diluvio, attraverso il naufragio, attraverso la morte in croce. Per noi la salvezza passa attraverso il battesimo, l'annegamento, ma non solo simbolico. Diventa infatti poi anche esistenziale: il partecipare alla morte di Cristo per poter prendere parte alla sua risurrezione.

Il dominio sugli elementi naturali

Per completare il quadro simbolico sull'acqua è bene dare ancora un'occhiata al Nuovo Testamento che contiene elementi molto interessanti. Chiaramente è il Nuovo Testamento che costituisce la base della nostra fede e quindi è lì, nella persona di Gesù Cristo, che noi riconosciamo il compimento di tutta la rivelazione e anche i simboli che in lui si realizzano.

Prendiamo in considerazione i due episodi – narrati nei vangeli – in cui Gesù ha a che fare con il mare, con la massa caotica dell'acqua; si tratta dell'episodio della tempesta sedata e di Gesù che cammina sulle acque. Le immagini sono analoghe, ma con qualche sfumatura di differenza.

Marco: la tempesta sedata

L'episodio della tempesta sedata è di triplice tradizione sinottica, è cioè presente in tutti e tre i vangeli sinottici: in Matteo (8,18.23-27), in Marco (4,35-41), in Luca (8, 22-25). Giovanni non lo racconta, altrimenti sarebbe un testo di quadruplici tradizioni.

Mt 8,18.23-27	Mc 4,35-41	Lc 8,22-25
<p>¹⁸Vedendo Gesù una gran folla intorno a sé, ordinò di passare all'altra riva.</p> <p>²³Essendo poi salito su una barca, i suoi discepoli lo seguirono.</p> <p>²⁴Ed ecco scatenarsi nel mare una tempesta così violenta che la barca era ricoperta dalle onde; ed egli dormiva.</p> <p>²⁵Allora, accostatisi a lui, lo svegliarono dicendo: «Salvaci, Signore, siamo perduti!».</p> <p>²⁶Ed egli disse loro: «Perché avete paura, uomini di poca fede?»</p> <p>Quindi levatosi, sgridò i venti e il mare e si fece una grande</p>	<p>³⁵In quel medesimo giorno, verso sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva».</p> <p>³⁶E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui.</p> <p>³⁷Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. ³⁸Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che moriamo?».</p> <p>³⁹Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento</p>	<p>²²Un giorno salì su una barca con i suoi discepoli e disse: «Passiamo all'altra riva del lago». Presero il largo.</p> <p>²³Ora, mentre navigavano, egli si addormentò. Un turbine di vento si abbattè sul lago, imbarcavano acqua ed erano in pericolo.</p> <p>²⁴Accostatisi a lui, lo svegliarono dicendo: «Maestro, maestro, siamo perduti!».</p> <p>E lui, destatosi, sgridò il vento e i flutti minacciosi; essi cessarono e si</p>

<p>bonaccia.</p> <p>²⁷I presenti furono presi da stupore e dicevano: «Chi è mai costui al quale i venti e il mare obbediscono?».</p>	<p>cessò e vi fu grande bonaccia.</p> <p>⁴⁰Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?».</p> <p>⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».</p>	<p>fece bonaccia.</p> <p>²⁵Allora disse loro: «Dov'è la vostra fede?».</p> <p>Essi intorriti e meravigliati si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui che dá ordini ai venti e all'acqua e gli obbediscono?»</p>
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Partiamo dal testo di Marco.

Concluse le parabole, redazionalmente l'evangelista pone questo episodio.

Mc 4,³⁵In quel medesimo giorno, verso sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». ³⁶E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. ³⁷Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. ³⁸Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che moriamo?». ³⁹Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. ⁴⁰Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». ⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».

La scena è notturna perché inizia verso sera e quindi si protrae nel tempo; il tutto è avvolto nell'oscurità. Il vento e il mare dominano la scena; insieme all'acqua abbiamo dunque altri due elementi simbolici importantissimi: le tenebre e il vento.

Le tenebre

Le tenebre sono una immagine semplice, facilmente comprensibile, ma anche questa è ambivalente: è simbolo matriciale e ponerologico. Le tenebre sono la quiete, la tranquillità, il silenzio, il riposo, l'ambiente ritirato e tranquillo; per lo più, però, la tenebra equivale al male, alle forze negative. Ciò che avviene di notte è sempre avvolto dal mistero, quindi la tenebra indica la non conoscenza, il limite della esperienza e la scena che abbiamo letto è ambientata in questo contesto oscuro; c'è un potere oscuro che gli uomini non riescono a controllare.

Il vento

L'altro simbolo, quello del vento, abbiamo già avuto modo di incontrarlo. Anche questo è ambivalente: è teofanico e ponerologico. Il vento è il respiro di Dio, la *ruach*, lo *pneuma*, lo spirito, l'alito, il soffio, la brezza; è il segno della manifestazione di Dio, datore di vita. Ma il vento forte, l'uragano, la tempesta, è segno del male che sconfigge la vita. Il vento forte che colpisce la casa dove sono gli apostoli è segno dello Spirito, soffio potente di vita; ma il vento che getta le onde nella barca degli apostoli è il segno delle forze oscure del male. In questo racconto noi abbiamo quindi tre simboli negativi: tenebra, vento, acqua; l'insieme forma la tempesta. In mezzo alla tempesta Gesù dorme.

Sembra voluto il riferimento a Giona. Anche Giona in mezzo alla tempesta dormiva in fondo alla nave eppure c'è una differenza. Giona dorme in un atteggiamento di fuga, di indifferenza, di chiusura in se stesso; quel sonno lo isola dal resto del mondo. Il dormire di Gesù è invece un segno di tranquillità. Ecco come lo stesso simbolo continua ad essere ambivalente: il dormire è strettamente connesso con la notte, con la tenebra; il dormire è un segno buono di chi è tranquillo e si riposa, ma è un segno negativo di chi non lavora ma dorme.

I proverbi hanno questa caratteristica ambivalente: «Chi dorme non pecca», però «Chi dorme non piglia pesci». In un senso si afferma che il dormire fa bene, nell'altro invece si dice che il dormire non produce. Ci si adatta a quello che fa più comodo!

Il particolare del cuscino è tipicamente marciano, appartiene cioè alla redazione di s. Marco il quale deve averlo appreso dalla viva voce di Pietro che raccontava questo episodio che egli aveva sperimentato personalmente.

Non dobbiamo però dimenticare che il racconto viene fatto dagli apostoli dopo la risurrezione; raccontano quello che è capitato quella notte sul lago alla luce del Cristo risorto, quando hanno ormai maturato la loro fede. È possibile che il racconto sia dei primi mesi dopo la Pasqua, ma viene tramandato per anni, per decenni e prima di diventare testo scritto nel vangelo secondo Marco è stato rielaborato dalla comunità cristiana che sta facendo l'esperienza delle tempeste. Il racconto ha pertanto una forte connotazione simbolica. È un fatto raccontato in modo simbolico, è un gesto prodigioso, reale, compiuto da Gesù che è stato raccontato dai discepoli per mostrare la potenza divina di Gesù.

Il racconto – nello stile di Marco – termina con una domanda:

«Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».

Marco mette in evidenza molte domande; i discepoli fanno un cammino di fede alla ricerca del senso, alla scoperta della persona di Gesù e qui, dopo aver sperimentato il segno prodigioso, si domandano: “Ma allora chi è costui che comanda anche al vento e al mare e gli obbediscono?”. Il vento e il mare sono qualificati come potenze e costui si fa obbedire dal vento e dal mare. Chi è allora?

La parola autorevole di Gesù

Un altro particolare interessante è la parola che Gesù adopera nei confronti del vento e del mare. Anzitutto si dice che “sgridò”; è un verbo molto umano e familiare, è il rimprovero che qualcuno muove ad un altro e le parole pronunciate da Gesù sono: «Taci, calmati!». Sono rivolte al vento e al mare, ma sono al singolare. «Taci». Vento e mare, insieme, fanno la tempesta; è l'immagine del diluvio stesso. Il vento solleva le onde e getta le onde nella barca, la barca è piena; a quel punto c'è acqua di sopra e di sotto, dappertutto c'è acqua.

Proviamo a tornare un po' indietro nel vangelo secondo Marco. Il primo miracolo raccontato da Marco è la liberazione di un indemoniato nella sinagoga di Cafarnao. Quell'uomo si presenta in mezzo e dice a Gesù...

Mc 1,²³ Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: ²⁴«Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio». **²⁵E Gesù lo sgridò: «Taci! Esci da quell'uomo».** ²⁶E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui.

Almeno due verbi sono identici all'episodio del mare. Notate il parallelismo, è importante:

Gesù sgridò il demonio e gli disse «Taci!»;

Gesù sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!».

Subito lo spirito immondo uscì da lui

Subito il vento cessò e ci fu grande bonaccia.

Mc 1,25-27	Mc 4,39-41
<p>1,²⁵ Gesù lo sgridò: «Taci! Esci da quell'uomo».</p> <p>²⁶E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui.</p> <p>²⁷Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!».</p>	<p>4,³⁹ Gesù destatosi sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!».</p> <p>Il vento cessò e vi fu grande bonaccia.</p> <p>⁴⁰Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?».</p> <p>⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».</p>

La somiglianza narrativa serve per dirci che nella prospettiva di Marco l'episodio narrato è un esorcismo. Gesù esorcizza il mare perché la tempesta è vista come un segno del male, delle potenze del male che stanno danneggiando la barca su cui è Gesù insieme agli apostoli, quindi è una scena ecclesiale. La barca è una classica immagine della Chiesa. Gli apostoli...

lo presero con sé, così com'era, nella barca

È una indicazione pratica, ma anche una profondità simbolica notevole; dice l'accoglienza che l'umanità ha riservato a Dio; prendendolo nella propria barca hanno la possibilità di attraversare il mare, di andare dall'altra parte. È questione semplicemente di uno spostamento, dalla zona di Cafarnaon alla Transgiordania, ma il racconto evangelico non è mai banale. Se da una parte c'è da traghettare l'umanità dall'altra sponda e il viaggio è tempestoso, dall'altra parte c'è anche la necessità di portare il messaggio evangelico, in terra pagana: il segno della universalità della missione della Chiesa. L'intervento prodigioso di Gesù salva gli uomini e permette la missione. Proprio nel cuore della tempesta Pietro e gli altri lo svegliano dicendogli:

«Maestro, non t'importa che moriamo?».

Hanno l'impressione di morire e il fatto che Gesù dorma dà loro l'impressione di essere indifferente, di non preoccuparsi; è proprio l'immagine del silenzio di Dio, del Dio assente. Sembra assente, sembra indifferente; c'è la percezione di una assenza, di una noncuranza, della lontananza di Dio. Gesù, invece, è tranquillamente presente nella loro vita e si stupisce che siano così spaventati. La paura dei discepoli viene spiegata come non fede o poca fede. Hanno Gesù con sé nella loro barca, ma non sono convinti della sua potenza; alla fine infatti si domandano: «Chi è costui?».

Anche l'episodio dell'indemoniato di Cafarnaon terminava nello stesso modo. Torniamo ancora una volta indietro:

Mc 1, 27 Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!».

Non è forse la stessa frase?

⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».

Marco racconta i due episodi con lo stesso canovaccio. La reazione dei discepoli è quella del timore; prima hanno paura, poi timore. La paura iniziale è panico, mancanza di fede; il timore finale invece è adorazione riverente, è riconoscimento di una superiorità. Non hanno ancora la risposta, ma la intuiscono. Se costui comanda agli spiriti immondi, se costui comanda al vento e al mare... è Dio. È troppo grossa come frase, non riescono a pronunciarla e si pongono solo la grande questione. Il fatto di placare la tempesta, di dominare le onde, il vento e il mare caratterizza Gesù come Dio perché nella tradizione biblica dominare il mare era una caratteristica di Dio.

Abbiamo già accennato al caos acquatico primordiale dove Dio si è dimostrato vincitore contro Raab, contro il Leviatan, contro i mostri marini. Ci sono anche diversi altri i passi in cui si sottolinea questo aspetto; vediamone due importanti, dai libri sapienziali.

La creazione nel Libro dei Proverbi...

Il Libro dei Proverbi è un poema sapienziale dove viene presentata la Sapienza personificata. A noi interessa l'ultima parte del capitolo 8 a partire dal versetto 22 quando la Sapienza descrive la propria origine divina. Si presenta come una figlia.

Prv, 8, 22 Il Signore mi ha concepito inizio della sua attività,

La traduzione “mi ha creato” e “all'inizio” è doppiamente sbagliata.

Il Signore mi ha concepito come principio della sua attività.

prima di ogni sua opera, fin d'allora.

²³ Dall'eternità sono stata costituita,
fin dal principio, dagli inizi della terra.

²⁴ Quando non esistevano gli abissi, io fui generata;

La Sapienza è più antica degli abissi.

quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua;

²⁵ prima che fossero fissate le basi dei monti,
prima delle colline, io sono stata generata.

²⁶ Quando ancora non aveva fatto la terra e i campi,
né le prime zolle del mondo;

²⁷ quando egli fissava i cieli, io ero là;
quando tracciava un cerchio sull'abisso;

Cos'è questo cerchio? Non è un cerchio, ma una cupola, una semisfera. Quando il Signore stendeva questa calotta sferica sull'abisso la Sapienza era già presente accanto al Creatore.

²⁸ quando condensava le nubi in alto,
quando fissava le sorgenti dell'abisso;

²⁹ quando stabiliva al mare i suoi limiti,
sicché le acque non ne oltrepassassero la spiaggia;

quando disponeva le fondamenta della terra,

³⁰ allora io ero con lui

Facendo riferimento alla creazione del mare si dice che Dio stabiliva il limite in modo tale che le acque non oltrepassassero la spiaggia. Dio domina il mare, lo limita. Questo è un testo che sotto le immagini di una creazione serena e gioiosa nasconde la mentalità mitica del mostro primordiale che è stato bloccato, confinato.

...e nel Libro di Giobbe

Un altro testo ancora più esplicito lo troviamo nel libro di Giobbe. Giobbe ha chiesto a Dio ragione della sua sofferenza e finalmente – al capitolo 38 – Dio compare nella tempesta, nel turbine. Dio, però, anziché dare a Giobbe delle risposte gli fa delle domande, gli chiede spiegazioni sull'ordine cosmico in modo tale da far percepire a Giobbe il suo limite. “Sei tu che hai fatto il mondo, sei tu che hai creato il mare?”. Leggiamo al versetto 8 dove si mette in evidenza ciò che Dio ha fatto.

Gb 38,⁸ Chi ha chiuso tra due porte il mare,
quando erompeva uscendo dal seno materno,

⁹ quando lo circondavo di nubi per veste
e per fasce di caligine folta?

¹⁰ Poi gli ho fissato un limite
e gli ho messo chivistello e porte

¹¹ e ho detto: «Fin qui giungerai e non oltre [*non plus ultra*]
e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde».

La mitologia è purificata, ma c'è la stessa idea mitologica del mostro, dell'avversario. In questo testo c'è una trasformazione poetica perché il mare viene presentato come un bambino che nasce. È un modo molto fine con cui il nostro autore ci sta dicendo che il mare è un simbolo matriliale; ci sono le acque che erompono dal seno materno e al momento della sua nascita Dio lo ha chiuso, bloccato. Quello che sembra un enorme mostro indomabile in realtà è un bambino – un po' capriccioso – che bisogna dominare e Dio gli ha messo le fasce. Ha fasciato il mare e gli ha detto: fin qui sì, ma oltre no; gli ha dato dei confini, dei limiti.

Così viene raccontata la creazione del mare. Ecco perché nel racconto evangelico Gesù sgrida il mare; è la ripresa dell'antica immagine poetica. Il mare è come un bambino capriccioso, un monello che deve essere sgridato, che deve ritornare nei suoi limiti. E... gli obbedisce subito. È la voce del padrone, è la voce della autorità, è una voce autorevole che ottiene il risultato.

All'inizio c'è l'oscurità, quindi la caligine folta: è il buio. La tenebra ricopre il mare, tutto viene riportato a Dio; sembrano le fasce con cui Dio ha fasciato quel monello.

Tornando al nostro testo evangelico abbiamo una narrazione di teofania. In quella notte – durante la tempesta – Gesù si è manifestato come Dio e le parole dell'evangelista vogliono mettere in evidenza un simbolo storico. Questo capita molte volte nella vita delle persone, nella vita delle comunità; è la tempesta, la crisi, il momento della paura in cui sembra che Dio taccia, il momento in cui la barca rischia di andare a fondo; è l'aggressione delle forze del male.

Se hai preso Gesù nella tua barca lui sgrida: "Taci, calmati" e viene la bonaccia. Prendere Gesù nella barca significa riconoscere la sua divinità.

Gesù cammina sul mare

C'è un altro episodio in cui si narra qualche cosa del genere: è la camminata di Gesù sull'acqua. Anche questo è un testo presente tre volte, eppure è di duplice tradizione sinottica. Si trova in Marco 6 e in Matteo 14, ma è presente anche in Giovanni 6; non c'è in Luca. Tutti e tre questi evangelisti collegano l'episodio alla moltiplicazione dei pani: subito dopo la moltiplicazione dei pani Gesù compie questo gesto. Leggiamo il testo di Matteo e notiamo gli innumerevoli elementi di somiglianza con il racconto della tempesta sedata. Ho cambiato evangelista proprio per evidenziare la somiglianza e quindi l'unicità della fonte.

Mt 14,²²Subito dopo ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. ²³Congedata la folla, sali sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù. ²⁴La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario. ²⁵Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare.

La scena è molto simile all'altra eppure diversa. Gesù non è con gli apostoli nella barca; questo è importante. Gli apostoli sono da soli, Gesù è da un'altra parte, è rimasto, solo, a pregare. La barca è in difficoltà, agitata dalle onde; il vento è contrario, si oppone. Si presentano di nuovo i simboli pnerologici: il buio, il vento e il mare. Verso la fine della notte, quando cioè sta per venire giorno, Gesù viene a loro; lo spuntar della luce coincide con l'arrivo di Gesù che viene verso di loro camminando sul mare. Questo è un gesto strano, è uno dei rari miracoli che Gesù fa non con un senso di aiuto nei confronti degli altri, un atto di guarigione. Viene incontro ai discepoli che sono sballottati dalle onde, ma è evidente che ha voluto compiere quel gesto; si è soffermato a terra proprio con l'intenzione di raggiungerli poi, a piedi, camminando sul mare.

Perché Gesù ha voluto compiere un gesto del genere? Non per una semplice manifestazione di poteri paranormali, ma – in un ambito simbolico – Gesù ha fatto una teofania, si è manifestato come Dio. Ha rivelato se stesso con la connotazione divina di colui che domina il mare e camminare sopra le acque vuol dire essere superiore all'elemento liquido, instabile, cedevole. Se il mare è il simbolo del male Gesù riesce a camminarci sopra, se lo mette sotto i piedi e lo domina.

²⁶I discepoli, a vederlo camminare sul mare,

Per una maggiore evidenza l'evangelista ripete la frase,

furono turbati e dissero: «È un fantasma» e si misero a gridare dalla paura.

Oltre al vento e alle onde compare anche un fantasma; è buio, si vede appena e uno sull'acqua non può... essere un uomo. È una immagine; hanno paura...

²⁷Ma subito Gesù parlò loro: «Coraggio, sono io, non abbiate paura».

In quel «Sono io» l'ordine delle parole dovrebbe essere cambiato, dovrebbe essere «Io sono» che è il nome proprio di Yahweh. Ecco la teofania; Gesù rivela di essere Dio: «*Coraggio, non abbiate paure, Io sono*».

²⁸Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque».

Questo c'è solo in Matteo, negli altri evangelisti manca. Matteo ha aggiunto questo episodio dove Pietro è protagonista di un altro simbolo ecclesiale. Pietro qui rappresenta la Chiesa, rappresenta l'uomo della Chiesa, il credente. Se il Signore è veramente lui dovrebbe comandare che anch'io possa dominare il male.

²⁹Ed egli disse: «Vieni!».

Gesù glielo comanda, gli concede questo potere di dominio sul male.

Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque

Quindi anche lui cammina...

e andò verso Gesù.

L'esperienza della Chiesa è un camminare sull'acqua andando verso Gesù.

³⁰Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!».

Pietro può camminare sull'acqua, ma ha paura del vento e avendo paura affonda, comincia ad affondare; per questo tende la mano e grida: «*Signore, salvami!*». Non è la capacità di Pietro che lo tiene a galla; riconosce di aver bisogno di essere salvato...

³¹E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».

Perché non ti sei fidato?

³²Appena saliti sulla barca, il vento cessò. ³³Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio!».

Notiamo la differenza del racconto di Matteo. Mentre Marco imposta tutto il suo racconto in una progressiva rivelazione di Gesù (segreto messianico), per cui i discepoli di fronte a quel prodigio restano enormemente stupiti, Matteo termina con l'affermazione che i discepoli – proprio perché egli è in grado di dominare il simbolo dell'inconsistenza, del male – riconoscono chiaramente in Gesù il Figlio di Dio.

Il male è debole, ha una grande apparenza, come il vento e l'acqua, ma non ha solidità. Il Cristo risorto sembra un fantasma, eppure ha una consistenza reale, effettiva, ha una mano che prende, che tira su. Questa è una esperienza mitica per raccontare la storia della Chiesa.

Ogni credente, la Chiesa intera nelle sue varie manifestazioni lungo la storia, cammina sulle acque verso il Signore Gesù; quando si fida domina il mare, ma quando si lascia spaventare affonda. Continuamente la Chiesa grida: «Signore salvami!»; riconosce di avere bisogno di questo intervento di salvezza.

Un racconto analogo si trova anche nell'evangelista Giovanni ed è uno dei rarissimi esempi di somiglianza con i sinottici. Anche Giovanni nel capitolo 6 – dopo aver narrato la moltiplicazione dei pani – racconta questo passaggio del mare.

Proviamo a leggerlo per notare lo stesso testo diversamente narrato.

Gv 6,¹⁶Venuta intanto la sera, i suoi discepoli scesero al mare ¹⁷e, saliti in una barca, si avviarono verso l'altra riva in direzione di Cafarnao. Era ormai buio, e Gesù non era ancora venuto da loro. ¹⁸Il mare era agitato, perché soffiava un forte vento. ¹⁹Dopo aver remato circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. ²⁰Ma egli disse loro: «Io sono, non temete». ²¹Allora vollero prenderlo sulla barca e rapidamente la barca toccò la riva alla quale erano diretti.

Le immagini sono le stesse; una sfumatura originale è l'arrivo rapido alla meta. Prendendo Gesù nella barca con loro la barca arriva alla meta. Il significato è più che evidente.

Naaman: l'acqua purificatrice

C'è ancora un altro aspetto importante dell'acqua: quello purificatore. Per sviluppare questa idea vi invito a leggere un testo molto bello: il capitolo 5 del 2 Libro dei Re.

È l'episodio di Naaman il siro, un episodio che nella tradizione cristiana è sempre stato letto come simbolo battesimale. Ma perché questo episodio è un simbolo del battesimo?

L'episodio di Naaman il siro è un racconto volutamente simbolico con una bella impostazione narrativa che mette in evidenza un cammino spirituale. C'è la storia di una trasformazione, ma una doppia trasformazione. All'inizio c'è un caso di lebbra e alla fine c'è un caso di lebbra. Si tratta di una inclusione narrativa, è cambiato però il malato. Quello che sembrava vicino – il servo del profeta – è diventato malato ed è evidente che quella lebbra è una punizione, è una malattia come castigo, mentre all'inizio la lebbra non è presentata come un castigo, ma come una situazione negativa che fa problema perché è legata a una persona buona. D'accordo, sarà una persona buona, però è un generale di un paese nemico e ha fatto anche delle spedizioni militari in Israele; ha portato via anche dei prigionieri, compresa la giovinetta che è al suo servizio.

L'inizio, quindi, presenta non semplicemente uno straniero, ma un capo straniero, un militare che ha sulla coscienza anche delle responsabilità contro Israele. C'è da evidenziare, inoltre, il fatto che Naaman sia pronto e disponibile a muoversi in cerca di salvezza; anche se a un certo momento si ferma e non è disposto a scendere in un fiume così insignificante. Accetta comunque di chiedere aiuto al re di Israele, accetta di chiedere aiuto al profeta, ma ha difficoltà ad accettare le acque del Giordano.

La forza nascosta dei "piccoli"

Elemento molto importante nella storia sono le persone semplici. La storia si muove in forza di quella ragazza schiava, quindi una persona socialmente insignificante. Invece per la storia della salvezza – proprio per la stessa vita di Naaman – è fondamentale questa ragazza, vittima della guerra, del suo padrone. È una persona semplice che fa da tramite dell'annuncio di salvezza. Giustamente si può parlare di un esempio di evangelizzazione; è una semplice parola detta a livello familiare che mette in moto una storia, che permette una trasformazione.

Ci vuole l'accoglienza; la parola è detta e funziona perché viene accolta. Se non fosse accolta cadrebbe nel nulla, ma è importante che venga detta. Naaman non potrebbe accogliere la parola se la giovane non gliela proponesse. Così la soluzione finale viene di nuovo dai giovani servi di Naaman, anche loro persone semplici, non importanti personaggi; sono loro che ragionano e il loro ragionamento è al centro della vicenda.

2 Re 5,¹³Gli si avvicinarono i suoi servi e gli dissero: «Se il profeta ti avesse ingiunto una cosa gravosa, non l'avresti forse eseguita? Tanto più ora che ti ha detto: bagnati e sarai guarito».

“Se ti avesse chiesto delle imprese difficili, non le avresti fatte?”. Certamente sì; e allora perché non accetti di fare qualche cosa di semplice e di facile?

Il vertice del racconto è in questa domanda che fa contrasto con la reazione del generale. Si offende sentendosi dire di bagnarsi nel Giordano.

¹⁰Eliseo gli mandò un messaggero per dirgli: «Va, bagnati sette volte nel Giordano: la tua carne tornerà sana e tu sarai guarito». ¹¹Naaman si sdegnò e se ne andò protestando: «Ecco, io pensavo: Certo, verrà fuori, si fermerà, invocherà il nome del Signore suo Dio, toccando con la mano la parte malata e sparirà la lebbra.

Vedete quale è l'ostacolo? È quello che pensava Naaman.

Fede, non magia!

Il grande capo militare ha dei preconcetti, direi delle fissazioni, della manie religiose, delle illusioni. Si aspetta un intervento magico, cerca qualche cosa di strano e invece gli viene

proposto un gesto semplice; la semplicità del gesto non è però disgiunta dalla efficacia e allora l'elemento centrale del racconto è proprio la semplicità.

Una semplice ragazza schiava mette in moto la storia, dei semplici servitori capiscono quale è il comportamento giusto: un semplice gesto di immersione nelle acque del Giordano; è sufficiente questo per ottenere il grande risultato.

A differenza di Naaman che è pronto, aperto a credere, il re di Israele fa una brutta figura: è la persona che non ha fede perché è chiusa nella logica umana. Naaman si è mosso da lontano per cercare il profeta, il re di Israele che lo ha lì vicino non lo prende in considerazione. Si ritiene impotente: non posso farci niente: è vero, senza la fede non può fare nulla.

⁷Letta la lettera, il re di Israele si stracciò le vesti dicendo: «Sono forse Dio per dare la morte o la vita, perché costui mi mandi un lebbroso da guarire?»

È vero, non è Dio, ma può ricorrere a Dio e invece è prigioniero della propria logica umana e non ritiene di avere altre strade. L'iniziativa deve prenderla il profeta che è venuto a sapere dell'episodio ed è la figura rivelatrice di tutto il senso. Eliseo è cosciente della universalità di Yahweh: la salvezza è offerta a tutti. Eliseo è cosciente di essere un tramite, di non essere il salvatore e il guaritore, ma di essere il portavoce di Dio – l'unico che può guarire – e quindi sottolinea la gratuità.

La parola "grazia" è proprio legata al concetto di "gratis". San Tommaso nella *Summa Theologiae* spiega che si chiama *gratia* "*quia gratis data*"; è un latino elementare: "si chiama grazia perché è data gratuitamente", gratis; e la grazia è la potenza di Dio, è l'amore di Dio, è la misericordia che trasforma e... non è comperabile. Naaman deve cambiare mentalità, non può comperare la salvezza; la ottiene gratis facendosi semplice, lasciandosi guidare dai semplici, compiendo gesti semplici. L'immersione nel Giordano non è un rito magico.

¹⁴Egli, allora, scese e si lavò nel Giordano sette volte, secondo la parola dell'uomo di Dio, e la sua carne ridivenne come la carne di un giovinetto; egli era guarito.

Il sette ha qualche cosa di favolistico, forse con riferimento liturgico, ma non nasconde niente di specifico; dice piuttosto una ulteriore discesa: bisogna scendere al Giordano e scendere nell'acqua. Scendere nell'acqua implica il lavaggio, ma anche l'annegamento.

Avete notato il simbolo matriziale, cioè della matrice: è un ritorno nel seno materno per venire fuori di nuovo dalle acque e rinascere. È un lavacro che fa rinascere, ma ha bisogno di un atteggiamento di fede nella parola del profeta.

Un simbolo battesimale

Perché è un segno battesimale? Per tutti gli elementi che abbiamo detto. Tutto quello che è stato affermato può essere ripetuto per il battesimo: c'è bisogno di un annuncio, di una accoglienza, di una disponibilità. Non è un rito magico, è l'accettazione di una discesa, è la semplicità del gesto che però funziona solo se c'è accoglienza di fede, se c'è la disponibilità; è l'evento trasformatore che fa rinascere, ma chiede un atteggiamento di fede. È l'opera della ricreazione, è una nuova creazione.

Il racconto termina però con la nota negativa del servo profittatore che cerca di guadagnarci. È evidentemente una figura negativa e serve per fare polemica proprio con le persone del culto. Il riferimento ai sacerdoti di Gerusalemme era chiaro; l'attualizzazione a nostre strutture ecclesiastiche può essere adattato. C'è l'atteggiamento di chi vuole usare per sé la grazia di Dio, traendo profitto da questo evento. Se è opera umana produce la morte e difatti la lebbra – simbolo della morte – si attacca al servo.

Naaman invece – che è arrivato alla fede nel Dio di Israele – porta con sé la terra perché nella mentalità antica non è possibile adorare un dio fuori della sua terra. Questo è ciò che in gergo tecnico si chiama *monolatria*, cioè adorazione limitata ad un solo essere divino. È distinta dal monoteismo in quanto non implica l'esplicita affermazione dell'unicità del dio o la negazione di altre divinità.

Al tempo di questo racconto le divinità sono concepite limitate, legate al territorio; ogni terra ha la sua divinità e quindi per poter adorare Yahweh in Siria Naaman ha bisogno di un po' di terra presa dalla terra di Yahweh. È un'idea diffusa ancora nel Medio Evo. I pisani hanno inventato il "campo santo". Solo a Pisa c'è il "campo santo" perché nel loro cimitero hanno messo la terra portata dalla Terra santa. Hanno riempito delle navi con la terra presa in Israele e poi hanno riempito il cimitero monumentale facendolo diventare "campo santo". È un fazzoletto di terra santa perché c'è proprio la terra presa in Israele e allora i morti pisani vengono seppelliti in terra santa; è come essere sepolti a Gerusalemme. La mentalità si è protratta nel tempo e l'idea di portarsi a casa qualcosa della Terra santa è molto diffusa anche oggi: una pietra, un ramoscello, un seme da piantare ecc.. Vuol dire che è proprio una mentalità umana, non poi così tanto strana.

I segni sacramentali

Questi usi antichi spesso ci sembrano superati, mentre in realtà, se vengono valorizzati, hanno un fondo antropologico, cioè legato all'uomo, alla natura umana.

Sono i segni sacramentali; forse che Dio non può salvare senza l'acqua? Servono forse quelle gocce d'acqua per la salvezza? Nella "economia della salvezza" – così si dice in termine teologico, dove *economia* non ha per nulla un significato commerciale, ma vuol dire "organizzazione", "modo di condurre la casa" – Dio è il grande economo nel senso che guida la casa del mondo, regge lui le cose e ha il suo modo di governare. Questa si chiama economia della salvezza, non nel senso che Dio fa economia di salvezza, che risparmia circa la salvezza, ma nel senso che la amministra, la gestisce e in questo suo modo di agire i segni servono perché noi abbiamo bisogno di segni. Lui no, ma noi sì.

Non si compiono i segni sacramentali per far piacere a Dio, ma perché ne abbiamo bisogno noi uomini. Noi viviamo di segni, di simboli, di cose e quindi i sacramenti sono questi simboli. Noi qui – parlando di elementi concreti come l'acqua, il fuoco, il pane, il vino, l'olio, le mani – stiamo facendo un trattato sui sacramenti, stiamo facendo una riflessione di antropologia sacramentale; sono tutti elementi quotidiani e semplici che assumono una valenza particolare. Che differenza c'è tra l'acqua del battesimo e l'acqua del bagnetto che si fa al bambino? Nel battesimo l'acqua è benedetta, ma la sostanza è la stessa, identica. Dov'è la differenza? Nell'atteggiamento di fede. È la parola che fa la differenza e l'acqua deve comunicare tutto il suo valore simbolico; ecco perché dicevo che è ridicolo battezzare con una bacinella. Ormai siamo diventati pigri e non riusciamo a fare diversamente, ma abbiamo perso il simbolo.

Il simbolo non deve essere spiegato, il simbolo si adopera per dire qualcosa che non si può spiegare. Se io sono costretto a spiegare i simboli, rovino il simbolo. È un po' come le barzellette, se non le capisci, a spiegarle perdono tutto il loro effetto. Il simbolo deve essere fatto bene, deve produrre l'impressione, deve comunicare un messaggio. Se è posto bene lo si capisce, è un linguaggio universale capito da tutti; se è deformato diventa magia e noi siamo molto più inclini alla magia che non al sacramento. La mentalità corrente relativa al battesimo è infatti di tipo magico. C'è quindi da recuperare una dimensione di segno fisico forte che però è valorizzato dalla parola. È la parola pronunciata, è la parola di fede del credente che determina il cambiamento, quindi è la mediazione di Eliseo e l'accettazione di Naaman; a quel punto l'acqua del Giordano fa effetto.

¹²Forse l'Abana e il Parpar, fiumi di Damasco, non sono migliori di tutte le acque di Israele? Non potrei bagnarmi in quelli per essere guarito?».

Ci sono acque migliori...sì, ma non è la forza dell'acqua che guarisce. Non è l'acqua che toglie la lebbra.

La guarigione di Ezechia

C'è un altro episodio analogo. Nel libro di Isaia si racconta di una malattia grave, incurabile del re Ezechia. Ezechia prega e Isaia va a dirgli che il Signore gli allunga la vita di quindici anni;

ma la malattia è incurabile. Dice allora il profeta: mettetegli un impiastro di fichi e guarirà. Schiacciano due o tre fichi, glieli mettono sulla piaga e guarisce.

Is 38,⁴Allora la parola del Signore fu rivolta a Isaia: ⁵«Và e riferisci a Ezechia: Dice il Signore Dio di Davide tuo padre: Ho ascoltato la tua preghiera e ho visto le tue lacrime; ecco io aggiungerò alla tua vita quindici anni.

²¹Isaia disse: «Si prenda un impiastro di fichi e si applichi sulla ferita, così guarirà».

Una cosa da niente. Non sono i fichi che fanno guarire, ma è nel momento in cui è scattato qualcosa nella vita di Ezechia che si è aperta la strada della salvezza.

Guarito dalla malattia Ezechia innalza un cantico:

⁹Cantico di Ezechia re di Giuda, quando cadde malato e guarì dalla malattia.

¹⁰Io dicevo: «A metà della mia vita

me ne vado alle porte degli inferi;

sono privato del resto dei miei anni».

«*A metà della vita me ne vado alle porte degli inferi*» è il motivo ispiratore dell'inizio della Divina Commedia: «Nel mezzo del cammin di nostra vita...» c'è l'intervento di Dio; Dio come realizza la guarigione? Con un impiastro di fichi, così come per Naaman la realizza attraverso il bagno nel Giordano, acqua magari quasi stagnante, poco salubre.

Le rive del Giordano sono un ambiente veramente brutto, non ci si riesce quasi ad avvicinare perché è ghiaioso, paludoso, con canne: una boscaglia. L'ambiente del Giordano è la zona dei malviventi perché non ci si può andare facilmente. Non ci sono strade ed è la zona dove facilmente ci si poteva nascondere; è un po' l'Aspromonte o la Barbagia di Israele, un ambiente covo di fuorilegge, di latitanti, proprio perché è brutto, impervio. Questo signore di Damasco è abituato alle acque dei suoi fiumi e andare a impantanarsi là ...gli sembra assolutamente assurdo, sconveniente; ma il problema è proprio quello del fidarsi di Dio attraverso Eliseo. Ciò che fa la differenza è allora l'atteggiamento di fede, di chi accetta di scendere in quelle acque.